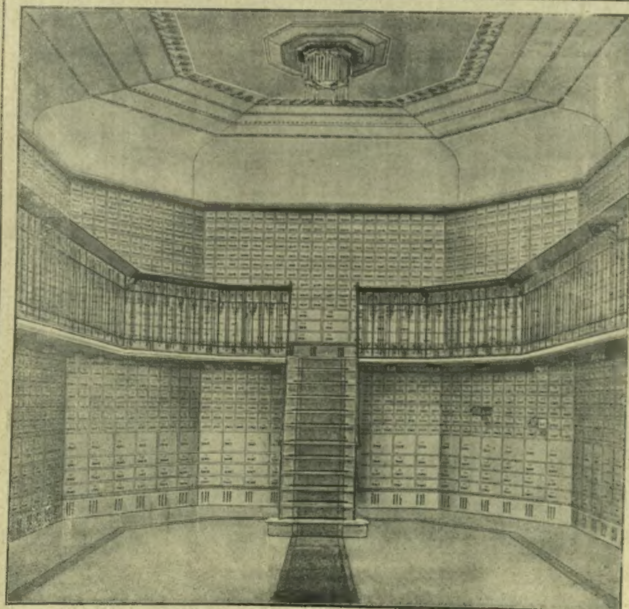
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,50 (Estero, Fr. 2,75). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 28. Milano - 11 luglio 1920.

Abbonamento: Momentaneamente non si accettano abbonamenti annuali. Semestre, L. 55 (Estero, Fr. 62 in oro); Trimestre, L. 28 (Estero, Fr. 31 in oro).



M. DUDOVICH

MARCA ZENIT





G. B. BORSALINO
FU LAZZARO & C
ALESSANDRIA · ITALIA ·



MEDAGLIA D'ORO, MINISTERO A. I. E C. 1909 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910.
GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURÌ, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO, S. FRANCISCO 1915.


Isotta Fraschini
1920

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 28. - 11 Luglio 1920. Questo Numero costa Lire 2,50 (Estero, fr. 2,75).



IL CONVEGNO INTERALLEATO DI BRUXELLES ALLA VIGILIA DELLA CONFERENZA DI SPA.

In primo piano da sinistra a destra: l'on. BERTOLINI, il conte SFORZA e MILLERAND,



Dieci per cento - Un'edicoletta.

Dieci per cento. Questa è la parte di danaro espiatorio tedesco che toccherà all'Italia. C'è chi si meraviglia. Io no. Da molto tempo, anche quando i cari alleati di adesso non ci avevano ancora delicatamente pregati di diventare i loro intimi amici, essi ci trattavano a dieci per cento. Se parlavano dell'Italia, ammiravano i monumenti, decantavano il sole, esaltavano i cieli; ma a noi, uomini di carne e non di pietra, vestiti e non pitturati, elargivano il dieci per cento di stima; un dieci per cento tra affettuoso e severo; tra protettore e ammonitore. Se i loro scrittori si occupavano di noi, ci donavano un dieci per cento di osservazioni vive e vere, e un novanta per cento di fanfaluche e di invenzioni balorde; delle quali — anche allora — il cinquantacinque per cento era proprietà dei francesi. Nella Triplice Alleanza, abbiamo ancora trovato il dieci per cento. La Germania si prendeva la più grossa porzione di autorità, di burbanza, di prepotenza; l'Austria se ne prendeva un'altra fetta; e incaricava Conrad di vedere se poteva contenderci il poco che restava. E noi si sgranocchiava in cucina il dieci per cento. Durante la guerra libica, tutte d'accordo, le grandi nazioni ci hanno elargito ancora il solito dieci per cento di agrodolci benignità ufficiali; ma, dietro di quelle, c'era un novanta per cento di insulti, di porcherie, di intrighi; e anche contrabbandi d'armi che rendevano, ai popoli che li facevano, ancora il novanta per cento, quando non era di più.

Scoppiò la guerra europea. L'Austria tentò di tenerci quieti offrendoci il «parecchio», che era, in fondo, uno dei soliti dieci per cento; il dieci per cento delle nostre aspirazioni nazionali; il dieci per cento dei nostri diritti. Ma, in Francia e in Inghilterra non si parlò più di percentuale. Ah come siamo stati grandi dal '14 al '16! Che popolo eravamo! Cuori di leoni, menti luminose, romani antichi di nuovo, maestri del mondo. E latini! Come siamo stati latini in quel tempo! Si viveva di latinità! Nella scuola cresceva ai suoi alti destini la fanciullezza latina! A vent'anni i nostri giovani erano latini in modo che faceva senso. E i nostri vecchi? Tanti Papirii, Catoni, Marci Aureli! Non avevano un pelo al mento che non fosse della lupa famosa! Più tardi, a quel che dicono a Parigi, la nostra latinità evaporò.

Basta, latinamente siamo entrati in guerra. Con quella superbia che ci è propria non abbiamo limitato il nostro contributo. S'è dato il cento per cento di passione, di sangue, di denaro. Ogni nostra famiglia ha sofferto il cento per cento di fiero dolore. Ma gli alleati hanno cominciato a spendere meno in parole. Ci riconobbero il dieci per cento di fatica e di sacrificio nella guerra. La Francia procedette a una scompartizione del merito; a lei il cinquanta, il sessanta, il settanta; il venti all'Inghilterra; a noi il dieci. Siamo la gente del dieci.

A un tratto le divisioni cessarono. La Francia aveva giorni di gloria, ma anche giorni di aventura. Qualche suo tratto di fronte crollò; crollò anche qualche tratto di fronte inglese! «Aspettiamo a fare i conti» dissero Marianna e John Bull. «C'è tempo.» Venne per noi Caporetto. E allora la Francia e l'Inghilterra ci regalarono anche la loro percentuale d'insuccesso. Tutta l'Europa ci gridò che il cento per cento di vergogna spettava a noi. Gli alleati ci offrirono pochi soldati e molto disprezzo. *Les petits cadeaux entretiennent l'amitié.*

Alcuni mesi dopo, mentre le cose dell'Intesa altrove andavano male, noi vincevamo sul Piave. Non era possibile, in quel momento, dividere in porzioni la vittoria, secondo il modo di Arlecchino: «una a me una a te una a me — una a me, una a te, una a me». In quei giorni non vincevamo che noi. I nostri alleati trovarono un modo geniale di darci solo il dieci per cento, anche in quell'occasione. Parlarono di lancia di legno senza la punta di ferro tedesca. Manipolarono la vittoria che fu l'inizio della sconfitta austro-tedesca, con mani di illusionista, cercando di farla sparire entro le loro maniche. E finalmente, dopo il gran colpo di Vittorio Veneto, fecero notare che poche divisioni francesi, pochissime inglesi, e un pugnetto di americani, avevano combattuto anch'essi. Era un dire e un non dire: ma insomma dove c'è un solo francese e mezzo milione d'italiani, se c'è una vittoria, la si deve certo a quel francese che, rimboccate le maniche, e mirando, spara una volta, due, cento, mille, diecimila volte e uccide — pum — un austriaco — pum — due austriaci — pum pum pum — centomila austriaci, uno dietro l'altro, senza che abbiano il tempo di dire Amen.

E, da quel momento, della gloria comune gli alleati cercarono di darci appena il dieci per cento; e, dopo quel momento, mentr'essi si prendevano tutto, di qua e di là, di su e di giù, mari, navi, colonie, protettorati, tutto il mangiabile insomma, ci gettarono qualche piccolo dieci per cento, e lo guardarono con occhi di tale rimpianto, che parevano affamati ai quali si togliesse la scodella nella quale stavano per tuffare il cucchiaio. L'ultimo dieci per cento ce lo danno ora. La generosa Inghilterra si pappa un grosso ventidue, equo, sportivo, liberale; a noi i grani di miglio che Dio largisce anche agli uccelletti. Buon Dio, come sei gentile! E noi mettiamoci da senno ad essere il popolo del dieci per cento. Quando l'Inghilterra proclama il suo antico spirito di giustizia, il suo ideale civile e pacifico, strizziamole l'occhio, dicendole: «credo un dieci per cento di quello che dici». Quando la Francia ripete che è il faro del mondo, riduciamo il faro del novanta per cento, alle proporzioni di lanterna. Quando, se la Germania vinta grugnisce alcun poco, la Francia si guarda d'attorno e ci grida: «fratelli», rispondiamo: «fratelli per un dieci per cento». Il dieci per cento di simpatia d'amore e di stima per gli altri. Il resto teniamolo per noi.

❦

Ma c'era un modo di ottenere più del dieci per cento dagli alleati. Bastava mandare a Bruxelles i nostri rivenditori di giornali. Ecco della gente che sa chiedere! Se, per il semplice fatto di porgere fuori dell'edicola un giornale al compratore solito, reclamano cinque centesimi, che cosa non avrebbero domandato per l'Italia, che ha vinto una guerra sì grandiosa, e dato alla causa comune un contributo sì magnanimo e magnifico?!

Io amo le edicole. Sono piene di figurine colorate; di giorno il sole batte allegramente sui loro vetri; di sera esse sono scintillanti di luce. Portano una nota vivace di fiera o d'esposizione nel tumulto della vita cittadina. Non mi dolgo se i loro proprietari, solo vendendo i giornali cotidiani di Milano, guadagnano circa quaranta lire al giorno; e se queste quaranta lire sono poi arrotondate dai profitti che danno i giornali che vengono di fuori, i settimanali a colori, le riviste ed i libri. Ma amo anche i giornali. E ho paura che, se l'umanità non si accontenterà più di quaranta o cinquanta lire al giorno, essi finiranno a costar tanto cari che non potrò leggere che quelli entro i quali il fruttivendolo mi avvolge le pere acerbe o le albicocche pallide e stoppose. Perchè, se ogni volta che un rivenditore allunga una mano per porgere un giornale, si ha da dargli un soldo, io domando quale somma si dovrà versare al fattorino del telegrafo che porta il dispaccio con la notizia urgente, al telefonista che ad ogni squillo si mette la cuffia per ricevere i resoconti della Camera e le cronache delle capitali europee; quanti fiumi di rame coniato si dovranno versare ai piedi del giornalista che allinea righe su righe; con quanti sacchi d'oro si dovrà compensare la paziente fatica del compositore, che impallidisce sulle esalazioni del piombo, e interpreta le malvagie calligrafie dei vari Vidal della terra.

Se faremo le debite proporzioni, e distribuiremo i venti centesimi del prezzo dei giornali fra chi reca alla vita dei giornali il suo lavoro, dopo che i rivenditori si saranno presi la parte della Francia, chi, tra strilloni e amministratori, tipografi, speditori, fabbricanti di carta, fornitori di inchiostri, macchinisti, ecc., ecc., avrà la parte dell'Inghilterra? E chi sarà trattato come l'Italia, o come il Belgio? Ci sarà certo chi resterà senza nulla. A meno che i venti centesimi del prezzo attuale, non diventino quaranta o cinquanta. E, in questo caso, le edicole lucenti si accontenteranno del soldo che chiedono oggi?

Ah Signore Iddio, che qualche volta mi hai protetto, volgi l'occhio puro su di me! Io non ti chiedo i milioni di Carnegie o di Rothschild: io non ti chiedo gli amori d'una principessa o d'una ballerina russa; non ti domando cavalli da corsa che vincano i Derby o i Commerci; non ti presento un memoriale perchè tu mi conceda la gloria di Girardengo; ma, umile, tranquillo, sereno, deponendo la penna e alzando le mani al cielo, ti chiedo in dono un'edicola: un'edicola magari fuori del centro, dove io possa invecchiare senza preoccupazioni, leggere *gratis* i giornali, e guardar con quieto ottimismo, fuori da uno sportello, questo mondo pieno di appetiti, e tutti gli *io* che vanno a spasso chiedendo energicamente qualche cosa al vicino, al lontano, al prossimo inerme.

Nobiluomo Vidal.

SPA, SEDE DELLA PRIMA CONFERENZA TRA VINCITORI E VINTI.



Veduta di Spa.



Spa, durante l'occupazione tedesca.



Il Casino



La piazza « Pierre le Grand ».

La cittadina di Spa nel Belgio, celebre per i suoi bagni, fu già sede dell'Imperatore Guglielmo e del Comando Supremo tedesco durante la guerra. In questi giorni vi si riuniscono i delegati delle Potenze alleate con i rappresentanti dell'Impero Tedesco per discutere dell'applicazione del Trattato di Versailles.

IL CONVEGNO DI SPA.



Fehrenbach. Hermes Wirth.

Berlino: La partenza dei delegati tedeschi per Spa

La "Via Crucis" della Pace.

Dai primi convegni di Londra, del dicembre 1918, poi di Parigi, e via via, la pace.... non ha avuto più pace!... Di stagione in stagione, è una lunga «via crucis» diventata anche più complicata di soste in quanto le paci a Versailles e a Saint-Germain furono firmate. I sovrani le sono venute ratificando, i Parlamenti le son venute approvando; ma nessuno può ancora chiamarle definitive. Volta e rivolta, pare sempre di essere da capo. Dal sontuoso castello Devadaçan a San Remo pareva dovesse uscire, a Pasqua, veramente il definitivo «gloria in excelsis...» ma le cose rimasero incerte e sospese come erano. Fu stabilito il convegno italo-jugoslavo di Pallanza, ma la clamorosa caduta di Nitti fece fallire quel l'incontro al suo inizio. Poi vi fu il *tête-à-tête* Lloyd George-Millerand ad Hyte, dove i due *leaders* dei governi di Gran Bretagna e di Francia si intesero per la divisione congrua ed esclusiva della ipotetica torta germanica delle indennità; poi, finalmente, si venne a Bruxelles, dove anche l'Italia — vivaddio! — ed anche gli altri alleati furono ammessi a vedere di che cosa si trattasse, e parve, finalmente — mercè gli sforzi del nuovo ministro per gli Esteri conte Sforza — che all'Italia fosse assicurato il 10 per cento delle indennità tedesche, in confronto del 52 assicurato alla Francia e del 22 assicurato all'Inghilterra; il resto diviso proporzionalmente tra Belgio, Serbia e Giappone.



L'on. Pietro Bertolini uno dei nostri delegati a Spa.

Benigne voci interessate erano corse nel lodevole intento di far credere che l'Italia voleva racimolare la propria quota di indennità tedesche, rosicchiando sulla quota assegnata al Belgio — stabilita primitivamente, salvo errore, del 15 per cento, mentre la Francia, da bel principio, si era assegnato il 55. E fu anche detto da telegrammi delle spesso troppo sollecite agenzie che una viva disputa era avvenuta fra il ministro italiano conte Sforza ed i ministri belgi. Niente di men vero.

Il conte Sforza, che è un uomo dalle andature abbastanza spiccie, fece smentire formalmente l'assurda diceria, ed ebbe con un redattore della vecchia *Indépendance Belge* un colloquio nel quale egli riassunse le proprie dichiarazioni così: «Desidero che si sappia nel Belgio che non fu mai intenzione dell'Italia di domandare una maggiore quota di indennità a detrimento del Belgio. È impossibile concepire che io sia venuto qui con simile proposito ed è assurdo supporlo. Ciò che voglio per l'Italia è una riparazione onorevole. Notate, dico proprio «onorevole», giacchè noi miriamo con le nostre richieste ad un fine morale: ma naturalmente vi sono dei limiti oltre ai quali non mi è consentito di andare.»

Verrà fatta una nuova ripartizione dei pretesi 100 miliardi di marchi in oro che la Germania dovrebbe pagare agli Alleati come indennità? Pare possibile, se non probabile: e, in tale caso, il 10 per cento assegnato dal Convegno di Bruxelles all'Italia potrà, forse, venire maggiorato. Il londinese *Observer* dice, appunto, che «la protesta dell'Italia contro la parte delle indennità che le è stata assegnata e la sua insistenza a chiedere un aumento sono pienamente giustificate.»

Ed il presidente dei ministri francese, Millerand, ha ben detto che perchè gli Alleati si presentino «compatti» a Spa, dove si trovano ora di fronte i rappresentanti diretti dell'Impero tedesco, bisogna che l'Italia sia stata soddisfatta nei suoi giusti desideri.



Il march. Della Torretta, ambasciatore d'Italia a Vienna, che assiste alla Conferenza di Spa.

Speriamo che ci si arrivi. Ma, frattanto resta a chiedersi: la Germania pagherà?... Potrà pagare?...

In fatti il governo tedesco il 1.° luglio ha fatto consegnare a Parigi alla segreteria della Conferenza per la Pace e nelle varie capitali degli Alleati ai rispettivi ministri degli esteri tre memoriali che riguardano rispettivamente le riparazioni chieste alla Germania, gli oneri fiscali tedeschi e la situazione economica tedesca. I memoriali sono firmati dai magnati dell'industria e della finanza tedeschi e sono accompagnati da una lettera del Ministero degli Esteri.

Gli specialisti tedeschi vogliono dimostrare che la Germania è il paese più fortemente tassato di Europa (non paga meno di 80 miliardi di imposte sotto varie forme) mentre è sottoposta al tributo schiacciante del cambio straniero. Le condizioni delle varie industrie sono precisate nei più minuti particolari affinchè gli Alleati possano giudicare dei soccorsi che sarebbero necessarii per poter funzionare.

Uno — il più rilevante di tali memoriali — consta di 32 pagine dattilografate. Porta la data del 10 maggio, ma è destinato alla Conferenza di Spa. Il fatto che i tedeschi l'hanno consegnato il 1.° luglio basta a far concludere che il loro punto di vista non è modificato dal 10 maggio ad ora. È firmato non dal Governo, ma, ciò che fa lo stesso, dai periti designati dal Governo e da lui accreditati, con a capo Felice Deutsch e Dernburg. In esso la Germania non mantiene nemmeno l'offerta di 100 miliardi di marchi oro. I periti dichiarano che la situazione nel paese è molto cambiata. Non possiede più nè la Sarre, nè l'Alta Slesia, nè Danzica, nè la libera comunicazione con la Prussia orientale. Non può, quindi, avanzare nessuna proposta prima che non sia completamente ristabilita la sua unità e la sua sovranità economica. Inoltre ha bisogno di un esercito di 200 000 uomini, di rifornimenti e materie prime.

Ed ecco la conclusione delle conclusioni: « Se gli Alleati vogliono che la Germania possa pagare le riparazioni, è necessario che abbandonino le clausole del Trattato di Versailles relative al carbone, che lascino alla Germania tutto il distretto industriale dell'Alta Slesia; che le rendano alcune navi (su questo punto il memoriale tedesco, che visibilmente risparmia l'Inghilterra, non insiste tanto quanto si potrebbe supporre), che diminuiscano gli effettivi dell'esercito di occupazione ed abbrevino la durata dell'occupazione stessa ».

In questa condizione di cose, il 5 luglio a Spa — dove fu già, durante la lunga guerra, il quartiere generale del così detto « Dio della guerra » Guglielmo II — si è riunita, nella stessa villa già occupata dal *kaiser* — la Conferenza plenaria per la pace. La Germania vi è rappresentata dal nuovo Cancelliere Feherenbach, da von Simons, ministro per gli esteri, e da Hermes, segretario di Stato per il vettovagliamento, e da tutto un gruppo di segretari e di periti. A tutti questi si sono aggiunti il 6 Gessler ministro della Reichswehr e il generale Soecht perito militare.

L'Italia è rappresentata dal proprio ministro per gli esteri, conte Carlo Sforza, dall'ex ministro Pietro Bertolini, l'ambasciatore italiano a Vienna marchese della Torretta, il generale Marietti, il commend. Pagliano, il cav. Bianchi ed altri segretari e periti.

Un fatto molto notato, il giorno 5, è stato il colloquio che Trumbic, primo ministro della Jugoslavia, ha fatto chiedere al conte Sforza: la conversazione fra i due personaggi è durata, dicono, circa mezz'ora, e pare sia stata piuttosto animata.

I Delegati tedeschi a Spa
[illegible] il cancelliere [illegible] il ministro degli Esteri [illegible] il ministro [illegible]
In piedi: il Segretario di Stato [illegible] il ministro [illegible]

Le premiazioni nei concorsi dell'Accademia di Brera.

Il Consiglio Accademico nella sua adunanza del 6 luglio conferiva i due premi Fumagalli per la pittura di figura ai dipinti « Le passe » di Ettore Beraldini di Verona, e « Sulla costa azzurra » di Ottavio Grolla di Vercelli; un premio Fumagalli per la pittura di paese al dipinto « Campagna milanese » di Vespasiano Quarenghi; i due premi Fumagalli di scultura, alle opere « La Vedova » di Aurelio Bossi di Monticello Pavese, e « Amori et Dolori sacrum » di Pietro da Verona di Milano; i due premi Gavazzi per la pittura storica, ai dipinti « G. B. Pergolese » di Carlo Zaninelli di Lodi, e « Gesù fra le donne e i fanciulli » di Renato Marzola di Ostellato (Ferrara); il premio Canonica di pittura, al dipinto « La Madre » di Pietro Fornari di Civitavecchia, il premio Mylius per pittura a olio, al dipinto « Tè all'aperto » di Donato Frisia di Merate (Como), il premio Mylius per la pittura a fresco, al ritratto « Ghirlandaio » di Mario Ornati di Vigevano; il premio Gloria di architettura per « Vaccheria e latteria da costruirsi nel parco di una grande città », a Giovanni Salvestrini; i due primi premi Grazioli per il cesello, al vaso d'argento « Radici umane » di Mario Restelli, e alla placchetta « Testa d'uomo » di Cornelio Ghiretti di Padova, i due secondi premi, al ritratto di Luigi Conconi di Giovanni Finetti, e al ritratto di Ernesto Bazzaro, di Luigi Semini, i due terzi premi al ritratto del prof. Luigi Capuana, di Ernesto Clerici, e al ritratto del maestro Puccini, di Emilio Lodigiani; un primo premio Grazioli per l'incisione delle medaglie, alla medaglia dedicata al cav. Serafino Donati, di Attilio Strada di Milano, i due secondi premi, alla medaglia del General Caneva, di Enrico Farè, e alla medaglia dedicata ad Angelo Cappuccio, di Luigi Meazza.

Spa. La sala del Castello ove si tengono le sedute plenarie.



L'Uomo scomparso.

Il treno di mezzanotte è in ritardo di un'ora.

Già ho perlustrato quattro volte il marciapiede della stazione: nella stanza già del Comando militare un caporale dorme supino sulla barella degl'invalidi, le gambe aperte a compasso e le braccia sotto la testa, in una posa visibilmente beata perchè un viaggiatore ansioso e benefico non lo prenda per un infermo svenuto e non lo desti gridando soccorso; la stanza nera delle cassette degli accumulatori è malinconica come una biblioteca, tanti accumulatori per quella unica squallida lampadina rimasta nei vagoni a consigliarci di non sciupare la vista sugl'inutilissimi libri: nell'ufficio del capostazione, un divano di velluto rosso logoro e stinto giova a dare risalto al rosso fiammante del berretto lasciato sulla scrivania dal capostazione scomparso; nell'ufficio del sottocapo un funzionario adolescente biondo smilzo, e in piedi presso un telefono, continua a girarne la manovella, distratto in un lontano sogno d'amore o di rivoluzione; in fondo alla stanza del telegrafo che scorgo solo chinandomi sullo sportello socchiuso, giallo d'ottoni, un telegrafista e una telegrafista coi volti appoggiati alla palma della mano si sorridono a distanza scambiando il battito delle macchine abbandonate col battito del loro cuori; dalla stanza della questura, parata di carta a fiorami celesti, spalancata e deserta, esce un odore di sigaro toscano, a ondate come l'odor d'incenso esce dalle chiese anche vuote e rivela la presenza di Dio.

I viaggiatori che aspettano, vanno a uno a uno fuori dalla tettoia verso le tenebre come avviandosi incontro al treno poichè il treno non vuol venire incontro a loro. Uno di essi s'è seduto dietro l'ultimo pilastro dalla parte del buio: è avvolto in uno spolverino d'alpacà color di polvere, ha un cappelluccio floscio nero calato fin sugli occhi e una valigetta nera sulle ginocchia. Gli passo davanti due volte, e mi pare di ravvisare sotto quel cappello, dentro quel sacco, un amico che non vedo da prima della guerra. Mormoro passando: — Giulio. — Non si muove. Ma è proprio lui: — Giulio! — Mi guarda di sotto in su, senza muoversi. — Ah, sei tu? Siéditi qui. C'è posto. — E si raggomitola anche più stretto, regalandomi un palmo di sedile.

Giulio, quel cencio d'uomo? Il bel Giulio, il conte rosso come lo chiamavamo in omaggio al suo titolo e al colore dei suoi capelli, spavaldo, generoso, elegante, che solo a vederlo ci riconciliava con la vita: il gran Giulio lanciatore di mode, di donne e di epigrammi, separato da una moglie propria e da alcune mogli altrui, al corrente di tutto, dalla corte al cortile.

— Vai a San Costanzo? — gli chiedo tanto per cominciare, mentre facendo i conti dell'età che egli poteva avere cercavo una spiegazione a quella metamorfosi.

San Costanzo è una sua villa tra Bologna e Reggio.

— Venduto.

— Hai venduto San Costanzo?

— Se non lo vendevo, me lo prendevano.

— Capisco: meglio, secondo te, tanta rendita consolidata, e l'amministrazione ridotta a qualche colpo di forbici nei cuponi due volte all'anno.

— Consolidato? Fossi matto. Ma, scusa, fai l'agente delle tasse tu?

— No. Volevo sapere quello che facevi tu, così, per abitudine d'amicizia.

— Niente: viaggio.

— Vieni a Milano?

— No. Come hai fatto a riconoscermi?

— T'assicuro che non è stato facile. Ti sei fatto crescere anche la barba.

— Pure vedo che ancóra mi si riconosce.

— Non vorresti essere riconosciuto?

— Ti fa meraviglia, di questi tempi? Tu hai sempre le vecchie idee, vedo. Ti piace essere riconosciuto, nominato, magari fischiato.

— E perchè vuoi che mi fischino?

— Perchè sei un borghese, un signore, come si diceva una volta. A San Costanzo m'hanno fischiato appena m'hanno riconosciuto. A Imola m'hanno preso a sassate.

— Che avevi fatto?

— Niente: me ne andavo via, per sempre, in automobile; un'automobile e un signore: non basta per essere fischiati e presi a sassate?

— Tu esageri.

— Aspetta. Capiterà anche a te. Verso Ancona, sebbene avesse i vetri rotti dalle sassate, l'automobile se l'è acciuffata la guardia rossa, e ho dovuto fare dodici chilometri a piedi. A Milano ero al caffè quando hanno preso vetri e clienti a revolverate. A Napoli ero al circolo quando hanno scoperto in cantina una bomba due minuti prima che esplodesse. Sono tornato a casa mia per non uscirne più, e ho trovato un foglio dell'agente delle tasse che mi regalava una tassa complementare di molte migliaia di lire, più la multa del doppio perchè non me l'ero applicata da me. Due giorni dopo è scoppiato un altro sciopero generale e ho ricevuto dalla questura l'ordine di portarle il magnete dell'automobile che m'avevano rubata nelle Marche. Sono andato a protestare, e il delegato s'è messo a ridere. Tornando a casa ho trovato la strada sbarrata dalla guardia regia e da due mitragliatrici. Ho tentato di girare dall'altra parte. C'era una barricata fatta dagli anarchici coi due battenti del portone di casa mia e con alcuni mobili della mia sala da pranzo. Mi sono rifugiato dal mio avvocato il quale m'ha avvertito che avevo appena due giorni di tempo per dichiarare tutto il mio patrimonio e i miei crediti e i miei debiti e i miei gioielli e i miei mobili, compresi quelli che erano sulla barricata, e poi firmare e poi giurare di non essere un mentitore e poi pagare non so più quante decine o centinaia di migliaia di lire. E allora ho detto basta.

— A chi l'hai detto?

— A me stesso. Non avendo voglia di morire, scompaio. Sono scomparso. Ho venduto la casa, ho venduto i mobili, non ho più un campo, non ho più una cartella di rendita, non ho più indirizzo. Non esisto più. E giro il mondo e me ne infischio.

— Vai all'estero?

— Ci vado, ne torno, secondo il mio comodo.

— E il tuo danaro dov'è? In Inghilterra? In America?

— Lo sappiamo in due: io e il mio avvocato.

— E i parenti?

— Durante i terremoti ognuno pensa a sè stesso.

— Insomma hai paura della rivoluzione di dopodomani.

— E tu no?

— Io, no. Non ci credo.

— Peggio per te.

— Scommetti?

— Addio. Ecco il treno.

— Vieni nel mio scompartimento.

— Io viaggio in terza.

Mi sono appena trovato un posto quando dalla coda del treno giunge un gran vociare e gridare. Ci accalchiamo tutti ai finestrini. L'alta figura di Giulio viene avanti gesticolando tra carabinieri, facchini, ferrovieri, viaggiatori. Giulio urla:

— La valigetta mi è stata strappata di mano, non so da chi, non so da chi. Conteneva centomila franchi, in contanti.

— Si calmi. Venga in ufficio. Farà la sua denuncia. Dichiarerà le sue generalità.

— Ma intanto il treno parte, il ladro parte, lo resto nel treno.

— Nossignore. Lei deve venire in ufficio. Partirà col prossimo treno.

E, dietro, la gente a commentare, sghignazzare, protestare:

— In terza classe, con centomila franchi nella valigia! Ladro! Pescecane! Mettetegli le manette a lui!

Uno lancia un fischio. Un altro lo imita. In un attimo, tutto quel codazzo si dà a fischiare dietro a Giulio. E anche il treno fischia. E parte.

UGO OJETTI.

LA STAGIONE BALNEARE e la QUESTIONE SOCIALE.

Quest'anno la stagione balneare è cominciata in gennaio. È cominciata con una preoccupazione: — Dove andremo questa estate? — Le donne scelgono secondo i ricordi lasciati sulla spiaggia nell'anno precedente: se si tratta di riprendere l'idillio, tornano dove l'idillio fiorì. Se si tratta di iniziarne un altro, optano per l'opposta sponda.

Gennaio: mese delle prenotazioni, inizio del bagarinaggio. I villini della spiaggia, in cospetto delle burrasche invernali, già palpitavano finanziariamente. Lettera di uno che affittò: « Ho già varie offerte. Però preferirei accordarmi con lei per il buon ricordo che conservo della sua permanenza d'anno scorso, della sua famiglia, della sua signora.... Se può riuscirle gradito un mio amichevole consiglio, concluda subito. Nella settimana prossima non potrei cederle il villino al prezzo di oggi. Ogni settimana che passa è un aumento di prezzo ».

Maggio: mese dei bagnanti distratti, imprevidenti per i quali non restano che gli alberghi e le pensioni; ritardatari che si rammentano fulmineamente dei tuffi in mare per il caldo che prorompe nel mese dei fiori ed in quanto scoprono sui muri gli affissi dedicati alle varie « Ostenda », alle « più belle spiagge del mondo »; in quanto si imbattono, negli alberghi, in opuscoli i quali illustrano le stazioni balneari dalle origini romane ai prezzi più originali.

In maggio si tuffano i precursori ai quali, dalla riva, tutto un pubblico chiede con un brivido: — L'acqua è fredda?

E i precursori, battendo i denti: — Macchè: è tepida, è una delizia! e starnutano per una settimana.

Certi proprietari di stabilimenti, per spremere precoci frutti dall'esercizio, già l'hanno inaugurato. Le cerimonie s'imperniarono su l'« Oggi cominciano i bagni ». Infatti: gran folla, sfoggio di acconciature femminili sulla rotonda, consumo di gelati, progressi di ardori galanti. Neanche un bagnante.

I guai maggiori sono riservati al giugno, al luglio. Tra il bagnante ed il mare, c'è di mezzo la questione sociale. Se un borghese parte, per esempio, da Milano, esclusivamente per bearsi nel Tirreno o nell'Adriatico, niente di più facile che il ferroviere lo costringa a scendere perchè quel borghese viaggia per suo personale piacere e non per uno scopo di utilità collettiva.

Se il viaggiatore esibisce una tessera rossa, l'incidente svapora perchè il proletariato, che non fece bagni marini nel passato, e li può fare quest'anno in seguito alle vittorie ottenute, va ad usufruire i benefici di un successo massimalista. È il suo turno

Si può prevedere che alle spiagge arriveranno in automobile gli arricchiti di guerra espulsi dai treni, ed in treno gli arricchiti del dopo guerra che non possono ancora acquistarsi l'automobile

È probabile pure che la funzione degli stabilimenti balneari risulti semplificata: niente camerini per signora da una parte, niente camerini per uomini dall'altra. Il comunismo colloca i due sessi su uno stesso piano di eguaglianza. Ma non vada in visibilio per la innovazione. La promiscuità è una vecchia trovata borghese: già signore e signori usavano incontrarsi in acqua e sulla spiaggia, considerarsi sottecchi, riposare le une accanto agli altri sotto il sole, avvolti in sommari ed insufficenti accappatoi. Dicevano di stare lì per cura, per colorire la pelle, per sentirsi dire al ritorno, con invidia: — Che bella tinta Quanto ti è costata?

La questione sociale migliorerà, quest'anno, le condizioni spirituali dei villeggianti. Che cosa raccomandano i medici a chi fa la cura del mare, dei monti e delle acque? L'assoluto riposo È come si ottiene l'assoluto riposo? Non ricevendo telegrammi, corrispondenze, giornali e amici. A ciò provvederanno i postelegrafonici ed i ferrovieri. Ma almeno essi facessero le cose complete! Se lasciassero arrivare a destinazione, dopo parziali tormenti, il visitatore, costui rovinerebbe la tranquillità generale con racconti raccapriccianti: — Orribile notte: causa lo sciopero dei vagoni-letto, non ho chiuso occhio. Ho una fame indiavolata: erano in isciopero anche i vagoni-ristoranti. A Bologna mi sono annoiato: dodici ore di sosta perchè c'era nel treno lo zio di una guardia regia: finchè non fu sceso, non potemmo proseguire.

Benedetti i postelegrafonici! Le crisi d'amore, a distanza, non esistono più, da alcuni mesi. L'innamorato si confida all'amico — Ella non mi scrive! ingrata!

L'amico: — Sei ingiusto. Non è lei, è l'ostruzionismo.

Un consiglio ai grassi borghesi. Non si azzardino nelle acque « dove non si tocca ». Se un granchio li mordesse, se un crampo li paralizzasse, se una « bevuta » li soffocasse, il bagnino potrebbe accorrere in loro soccorso, tenuto conto che egli è iscritto alla Camera del lavoro e che la Camera del lavoro è in conflitto con la grassa borghesia?

Il mare 1920 riflette un paradosso: siamo nell'anno in cui si predica la uguaglianza sociale. La gioia marina dovrebbe, dunque, essere divisa equamente come il pane, lo zucchero, l'olio. Al contrario — abbiamo visto prima — essa toccherà ai lavoratori cui, malgrado l'alto guadagno, è fatta proibizione di risparmio, nonchè ampia autorizzazione di liquidare gl'introiti nella liquida immensità. E con chi si troveranno i lavoratori? Non con amici: con gli avversari: gli arricchiti.

Traverso simile assetto, il mare decade dalla sua tradizione di *paraninfo*. Addio pesca del fidanzato per le savie nubili della piccola e media borghesia!

Le divagazioni degli idioti sulla rotonda non si impernieranno, quest'anno, sul venerando serpente di mare, ma sul tema ormai cronico dell'armistizio: — Come nuota bene quella signora. — Sfido io: è tanto leggera! Sai chi è? l'amante di un pescecane! Caro mio: viviamo in un'epoca corrotta. I soli costumi leciti sono quelli che vestono i bagnanti.

— Però: quelli delle signore sono troppo corti e aderenti.

— Ecco: una volta il costumino inverecondo era il massimo dello scandalo; oggi è il massimo sforzo della morale. È come la maggioranza parlamentare: un tempo con cinquanta voti di maggioranza un presidente di ministri dava le dimissioni, oggi li considera una fortuna inaudita.

Otello Cavara.

Un "Paolo Veronese„ che tornerà a Venezia.

Il quadro del Veronese che il ministro belga delle Belle Arti Jules Destrée, sincero e costante amico dell'Italia, ha proposto venga restituito a Venezia, faceva parte della decorazione del soffitto della Sala del Consiglio dei Dieci in Palazzo Ducale. La tela fu asportata nel 1797 dai francesi e nel 1811 venne assegnata dal Governo di Napoleone I al Belgio. Mentre scriviamo queste righe giunge notizia che il Consiglio dei Ministri belga ha approvato all'unanimità la proposta di Jules Destrée

UN "VERONESE„ CHE TORNERÀ A VENEZIA



Giunone largisce a Venezia gli strumenti e i simboli della potenza terrena.

UNA FESTA GINNASTICA DEI GIOVANI ESPLORATORI ITALIANI AL CAIRO (Egitto).



Regie Scuole e Squadra «Itala».



La piramide umana



Salto al cavallo.

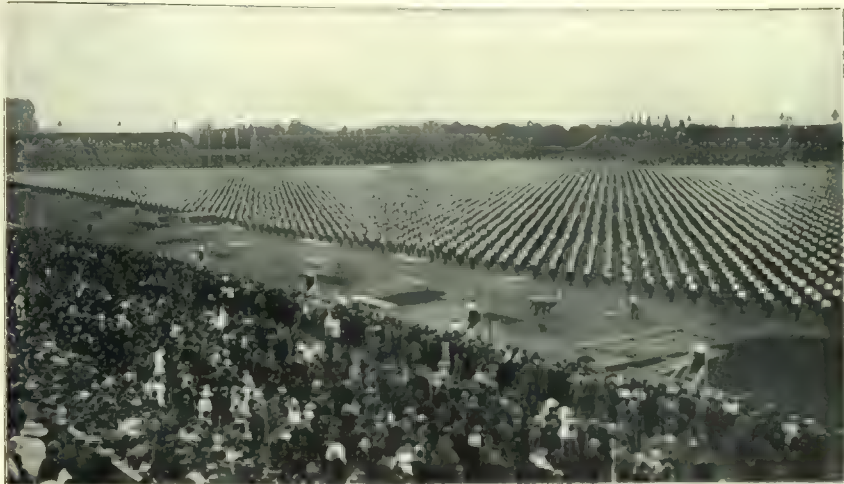
La Sezione di Cairo (Egitto) dei Giovani Esploratori ha dato quest'anno, in occasione dello Statuto, una grande festa alla quale hanno assistito assieme alle Autorità, circa 2000 membri della Colonia. Il programma della festa, che riuscì splendida, comprendeva la consegna di ricompense al valore e di attestati di riconoscenza nazionale a reduci dalla grande guerra e a famiglie di caduti, che forte fu il sacrificio di questa Colonia alla Patria adorata! Gli Esploratori furono apprezzati nelle loro esercitazioni e nelle prove ginnastiche. Concorsero squadre delle regie scuole e la sezione femminile della Società Ginnastica «Itala». Tutti i *Boy Scouts* stranieri ed egiziani erano rappresentati alla festa.



Gruppo di reduci e di decorati al valore.

LE GRANDI FESTE DEI "SOKOLS„ A PRAGA.

(Fotografie Alois Rott)



Il concorso ginnastico internazionale allo Stadio.

Praga ha vissuto e vive in questi giorni giornate di puro e schietto entusiasmo popolare. La vecchia città, tornata agli onori di capitale, ha visto affluire per le vie, le piazze, i giardini che la serrano come in una conca verde una folla enorme venuta da ogni paese, fino dai luoghi più remoti della repubblica, per onorare nei «sokols» — i ginnasti dalla rossa camicia garibaldina — le speranze e l'avvenire della risorta Patria Boema.



Il caratteristico corteo dei «sokols» per le vie di Praga.



Cronache. — XXXVII.

Dissertazione a proposito di una commedia caduta.

In una di queste mie Cronache, di mesi or sono (vi parrà strano che me ne ricordi, e pare strano anche a me), parlai, a proposito di un Concorso Drammatico, di Concorsi Drammatici. (Questo non vi parrà strano. E vi proverà, una volta di più, che sono un loico.) Dissi, allora, perchè credo inutili i Concorsi, non apportatori di bene, quand'anche non sieno, talvolta, fomentatori di male. (Adesso, per esempio, ce n'è uno aperto, a tema obbligato — un colmo al quale non credo si fosse mai giunti sinora — e ad esecutori obbligati. Il tema: Nicolò Machiavelli. Gli esecutori: Alfredo De Sanctis e i suoi attori, quei qualsiasi attori ch'egli avrà seco il giorno in cui il *Machiavelli* premiato dovrà essere mandato sulla scena. Ne vedremo — se le vedremo — delle belle!) Dissi, anche, che non credo al capolavoro nascosto, all'opera degna della ribalta che non riesce a veder la ribalta e se ne sta sprofondata in un cassetto; e che, se mai, per aiutare agli inizii i giovani, i quali debbono superare delle difficoltà per riuscire a farsi leggere e a farsi accettare dai Capicomici, assai migliore è il sistema adottato dalla Società degli Autori con la istituzione della sua permanente Commissione di Lettura. E dissi in fine — per provar che le mie convinzioni non sono infondate — come in quattordici anni dacchè quella Commissione funziona, e su seicento opere drammatiche prese in esame, se ne fosse trovata una sola degna di tentare la scena: *La Zingara* dei poveri Camasio ed Oxilia.

Ebbene, ora debbo riconoscere di essere caduto in un piccolo errore. Un piccolo errore che — se non si riferisse al brutto caso toccato ad un giovane al quale voglio molto bene e del cui ingegno ho una grande stima — non dovrei proprio rimpiangere, perchè serve a dimostrar la giustezza di quel che penso, che ho detto e ho rammentato quassù, non soltanto: ma a dimostrare altresì che la Commissione di Lettura della Società degli Autori non procede con criterii troppo rigidi, non pronuncia giudizii soverchiamente severi, ma, invece, dirige l'opera sua ad un fine indulgentemente incoraggiatore. In sedici anni e su seicento opere esaminate non una sola commedia ma due essa aveva dichiarate degne dell'esperimento scenico: non solo *La zingara*, molti anni fa; anche *Il primo amore* di Gino Rocca, or sono quattro o cinque anni. *Il primo amore* è andato alla scena — non so perchè — soltanto l'altro dì, ed è decisamente caduto senza speranza di appello e di rivincita. Dopo di che non so in quanti rimarranno a dubitare e a temere che ci sia non dirò il capolavoro ma la buona o la discreta commedia nel fondo di un ignoto cassetto, e che qualche giovane chiamato alla scena si strugga e si maceri ad una tavola di copista notarile, o dietro uno sportello di ufficio, o su una piccola e sudicia cattedra di scoletta comunale.

Il primo amore di Gino Rocca, dunque, è andato or fa qualche sera alla ribalta del Manzoni, e ce lo ha portato la compagnia Ferrero Celli Paoli. Perchè ha atteso sì a lungo? Che la Commissione di Lettura della S. I. A. lo aveva dichiarato degno dell'esperimento scenico or son quattro o cinque anni, lo si raccontava in teatro, e l'ho letto il giorno appresso nei giornali. Forse tutti i capicomici ai quali la S. I. A. e l'autore — allora pressochè un ignoto — si rivolsero, furon dei giudici meno benevoli e meno fiduciosi? Ed è bisognato che il Rocca si acquistasse, come si acquistò, una fama nel mondo delle lettere per trovare un capocomico che gli mettesse in iscena la commedia? E se la commedia fosse apparsa alla ribalta cinque anni or sono avrebbe avuto sorti migliori?

Non sono in grado di rispondere alla prima domanda, ma mi attento di rispondere all'ultima senza timor di sbagliare: no, le sorti non sarebbero state migliori. Oh, se il pubblico che affolla in oggi le platee italiane, e ch'è in gran parte inesperto, incolto e di assai facile accontentatura, ha fatto a *Il primo amore* il viso dell'armi, il pubblico troppo esperto, e arcigno per principio, e criticone per posa, e saccente e saputello e sdottoreggiante dell'ante-guerra, lo avrebbe accoppato e seppellito. Nessun dubbio.

Nè io so rivolgere al Rocca il rimprovero che altri, anche pubblicamente, gli ha rivolto. Gli si è detto: «Perchè, ora che avete raggiunta una fama nella repubblica delle lettere, che avete dato belle prove del vostro ingegno nel romanzo e nella novella, siete andato a tirar fuori questa vecchia commedia e la mandaste alla ribalta? Avete già fatta ormai una sufficiente esperienza, e doveva essa dirvi che quello era un error giovanile. Perchè andar incontro ad un *fiasco* sicuro, e compromettere il vostro buon nome?» No, io non saprei rivolgere al Rocca un tale rimprovero. Anzitutto non credo e non ammetto che il *fiasco* di *Il primo amore* debba compromettere il suo nome. Quanti autori già illustri, non in Italia soltanto, hanno subìto delle cadute, magari clamorose, a mezzo o anche sulla fine della loro carriera letteraria (citiamone due dei nostri: Achille Torelli e Paolo Ferrari) nè per esse fu compromessa la loro fama o sminuì l'ammirazione e la stima di cui i loro nomi son circondati e passeranno, se non son già passati, alla storia del teatro. Ma poi: forse che un autore drammatico, soprattutto un giovane — e il Rocca ha la fortuna di essere molto giovane — è in grado di giudicar l'opera propria esattamente, di rendersi un conto preciso delle sue qualità e dei suoi difetti, prima che l'opera sia stata rappresentata dinanzi al pubblico? Eh, se così fosse, non avremmo sempre veduto e non vedremmo ancóra ogni giorno degli autori provetti e che dovremmo ritener molto esperti, far dei capitomboli sulla scena, e farli con delle commedie brutte e sbagliate, uscite dagli stessi cervelli che ne avevano dettate prima delle altre belle e ben costrutte; con delle commedie che, fors'anco, illustri colleghi e critici sapienti ai quali l'autore le aveva lette (perchè quasi tutti gli autori commettono questo errore di far delle letture preventive che non servono a nulla) avevan giudicate bellissime, o sicuramente apportatrici di nuovi successi. No, soltanto in appresso, molto in appresso, e quando lo scrittore non è un vanesio, un vanaglorioso, un supponente, un infatuato di sè stesso e dell'opera sua, può e sa giudicare onestamente e giustamente l'opera sua. Allorchè gli anni cominciano a pesargli su le spalle, e molto ha studiato, e ha letto tutto il leggibile, ed ha tanto ascoltato dal fondo di una platea, e ha visto ciò che di buono di migliore tanti e tanti altri hanno prodotto, solamente allora uno scrittore (che sia anche una brava persona) è in grado di giudicarsi. Solamente allora egli chiude porte e finestre perchè nessuno lo senta, si rincantuccia in sè stesso, e sussurra a sè stesso: «Come mai ho potuto scrivere certa roba? E trovarla buona, degna di essere portata davanti al pubblico? E come mai il pubblico, qualche volta, quella roba lì me l'ha applaudita, e non sempre e non abbastanza i critici me ne dissero corna e vituperio? Ah, buon Dio, gran Dio, perchè l'ho scritta?...» Conosco un autore drammatico che di ventiquattro commedie che ha scritte e mandate alla ribalta ne dispregia e ripudia ben venti. Nè mi stupirei molto se prima di morire ne ripudiasse qualcun'altra ancóra delle quattro che ha salvate sin qui. Bene. Le ripudia, adesso; ma le ha scritte! Che Talìa, la quale è una dama indulgente, che si fa, ogni giorno, sempre più indulgente, glielo perdoni!

Non rimproveriamo dunque Gino Rocca di aver fatto rappresentare *Il primo amore*. Otto o dieci valentuomini — che formavano, suppongo, il supremo sinedrio della Commissione di lettura della S. I. A. — autori arrivati, dunque esperti, e critici sapienti, gli avevano detto: «Questa vostra commedia ha delle qualità, può, deve andare alla scena.» E volevate che lui non cercasse di mandarvela? Ma glielo avevano detto cinque anni or sono. E che per ciò? In un lustro ciò che è buono diventa cattivo, si guasta, non è più.... potabile? Della marmellata, forse; ma una commedia?

E che cos'è questo *Primo amore*? È quello che legava due giovani. Ma la madre di lui, poi che il ragazzo non aveva che 19 anni, non volle udir parlare d'amore, nè, tanto meno, di matrimonio. Completasse prima i suoi studii. Giusto. Allora il ragazzo, per far un dispetto alla mamma, e perchè, certamente, era un ammalato di nevrosi, si ammazzò con un colpo di rivoltella. Dopo un po' la figliola s'innamora di un altro giovinotto, e vorrebbe sposarlo. Cose che succedono ogni giorno. La lontananza dei morti, direbbe la signorina Ferioli. Ma quella madre del morto diventa una donna terribile, inumana, e insopportabile. Non vuole che la ragazza *tradisca* il morto! Non vuol che si sposi con nessuno! Vuol che rimanga zitella, e resti in gramaglie, come lei, per tutta la sua vita. Tanto si agita e s'arrabatta, tanto dice e maledice, tante ne fa e ne inventa e ne arzigógola, da mandare in fumo il fidanzamento; e il novello innamorato, pel dolore e per l'ira, si tira un colpo di rivoltella anche lui. A quell'Arpia, quando ode il colpo ed apprende che costui si è ammazzato, luccicano gli occhi di una gioja fremebonda; ed ella grida: «È il figlio mio che ritorna!»

Possibile? Oh Dio, non dico di no. Tutto è possibile in questo basso mondo; e nelle tragedie greche ne abbiamo vedute delle peggiori. Ma.... erano tragedie greche. E allora, la forma, lo stile, i pepli, i calzari (senza tener conto di molt'altre cose: per esempio, del genio che le ideava e che le scriveva....) Ma questa Signora Anna del Rocca, così astiosa, così pettegola, così piccina, così.... suocera, no, non è ammissibile, non è sopportabile, e non fu sopportata. Non parliamone più.

Ma parleremo ancóra, e presto, e bene, di Gino Rocca. Indubbiamente. Perchè egli non soltanto è un giovane di molto ingegno — e già ne ha data la prova — ma è uno scrittore probo. Non è un bluffista acchiappanuvole. Egli ci darà la buona, le buone commedie. Ne son certo. Vorrei essere altrettanto certo di saper scrivere una buona commedia io, o, meglio, di vincere una quaterna al lotto....

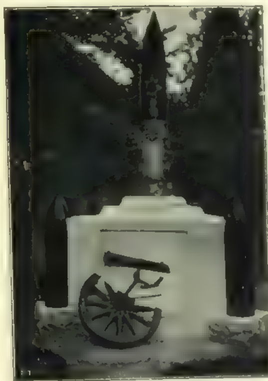
6 luglio. *Emmepì.*

NECROLOGIO.

— È morta a Roma, a 72 anni, *donna Elena Sizzo de Noris vedova di Benedetto Cairoli*. Di nobile e patriottica famiglia trentina, essa sposò nel 1873 il generoso patriotta pavese superstite unico dell'eroica famiglia. La loro unione non diede — come dice l'epigrafe a Campo Verano — che le «deluse speranze» di un parto immaturo. Donna Elena, colta, intellettuale, faconda parlatrice, di formoso aspetto, fece della sua casa a Roma e delle sue ville a Groppello Lomellino ed a Belgirate il centro di tutto quanto eravi di più distinto nella politica parlamentare italiana di Sinistra. A Roma essa convitava signorilmente; poi, come collaressa dell'Annunziata, aveva posto distinto a Corte. Rimasta vedova di Benedetto nel 1889, si dedicò più che mai al culto delle memorie patriottiche della gloriosa famiglia, raccolte specialmente a Groppello Lomellino (detto poi Groppello Cairoli), decretato poi monumento nazionale.

— I cultori degli studi archeologici rimpiangono la morte, avvenuta nei giorni scorsi, di *Gherardo Ghirardini*, maestro insigne di archeologia nelle università di Pisa, dal 1885 al 1900, di Padova dal 1900 al 1907, e di Bologna dal 1907 ad ora. Esordì negli studi letterari allievo di Carducci, e collega di Pascoli e di Severino Ferrari; a Bologna fu attratto all'archeologia dal Brizio, dallo Zannoni, dal Gozzadini, e con L. A. Milani entrò in quella prima scuola archeologica italiana che, senza maestri, li diede all'Italia entrambi eccellenti maestri. Gherardini dettò mirabili illustrazioni delle antichità dissepolte in Etruria, sui due versanti dell'Appennino, e nel Veneto; e un'infinità di memorie attestanti la sua coscienziosità e la sua dottrina.

PER RICORDARE LA GUERRA E LA VITTORIA.



Udine: Monumento ai caduti dell'8 alpini



La resurrezione dell'Eroe, bozzetto di A. Del Lotto pel monumento ai caduti di Feltre, esposto a Venezia.



Montebello (Pavia). Monumento ai caduti in guerra. Scultore Rovelli, su disegno del barone Bogatti Valsecchi.



La targa dello scultore trentino Stefano Zucchi, inaugurata il 4 luglio a Biacesa (Val di Ledro), a ricordo dei battaglioni della R. Guardia di Finanza che operarono nel Trentino



La tomba di Baracca sul Montello.
Un pellegrinaggio nel II anniversario della morte dell'eroe



Udine: Entusiastica accoglienza agli alpini del glorioso battaglione « Cividale » ritornato in sede dopo quattro anni di guerra. *(Fot. Rippa).*



Il Re al fronte, statua di Annibale Del Lotto, esposta alla Biennale di Venezia sotto il titolo di « Nuovi orizzonti ».

DALLA SIBERIA BOLSCEVICA.



Ekaterinenburg: Casa dove fu assassinata la famiglia imperiale russa



Un autografo della Granduchessa Olga incorniciato nella stanza ove fu assassinata.

Come venne massacrata la famiglia imperiale di Russia.

Ancora in Europa non si hanno notizie precise sulla uccisione dello Czar di Russia e della famiglia imperiale.

Il telegrafo più volte ci ha portata la funerea notizia, ma poi altre agenzie, sopratutto l'*Havas*, l'hanno sempre smentita o, per lo meno, non l'hanno mai definitivamente avvalorata.

E quando parve quasi certo che la famiglia imperiale di Russia era stata massacrata, venne l'intervista concessa ad un giornale romano dal granduca Sergio Nicolaievich, evaso ai bolscevichi mediante una fuga drammatica, il quale dava per certo che lo czar, colla famiglia, fosse riuscito a sottrarsi ai carcerieri che lo tenevano in custodia, coll'aiuto di alcuni sudditi fedeli e si tenesse celato in una piccola città della Siberia — che non nominava per non dare motivo ai bolscevichi di rintracciarlo — nell'attesa del momento propizio per tentare la fuga.

Anche questa versione non trovò terreno favorevole. Oramai era troppo chiaro che la famiglia imperiale era stata soppressa. E venne per giunta la notizia che Lenin, dopo aver sfondato l'armata di Kolciak ed essersi impadronito della Siberia, avesse fatto processare e fucilare coloro che si erano resi colpevoli davanti alla storia di un così barbaro delitto. Tutto questo era quanto si poteva conoscere. Mancavano i particolari. Ora anche questi li abbiamo potuti raccogliere dalla bocca del maggiore Menotti Garibaldi che era rappresentante per l'Italia nel Comitato Interalleato per la manutenzione della Transiberiana. Egli, a sua volta, li ha raccolti sul luogo da testimoni se non oculari, almeno, pare, attendibilissimi.



Stanza dove venne ucciso lo Czar. La parete è sforacchiata e porta le tracce dei colpi d'arma da fuoco.

*

Allorquando si stringevano attorno ad Ekaterinenburg le colonne cecoslovacche, per l'occupazione di quel centro di grande importanza strategica, il Soviety locale trovatosi nell'impossibilità di prolungare la resistenza, decise di abbandonare la città senza combattere anche per non cadere prigioniero perchè inevitabile l'accerchiamento.

Prima però di abbandonare Ekaterinenburg, volle vendicarsi coll'ordinare il massacro di parecchi cittadini che anelavano l'arrivo dei cecoslovacchi e decise della sorte della famiglia imperiale per sbarazzarsi di un fardello che nella fuga poteva essergli d'impaccio. Dopo un processo sommario, nel quale gl'imputati non intervennero, fu decretata l'uccisione dello czar e dell'intera famiglia sotto la concreta imputazione *di essere nemici dei bolscevichi*.

La casa che serviva loro di prigione, situata al centro della città, era un'abitazione borghese, che i proprietari avevano abbandonata per fuggire al sopraggiungere della rivoluzione. Tutt'attorno era stata cintata da un altissimo tavolato per non permettere ai reclusi la possibilità di comunicare coll'esterno. Naturalmente era guardata giorno e notte da numerose sentinelle.

Un piccolo giardino nell'interno dello steccato era l'unico spazio dove gli ex sovrani potevano scendere e respirare un'ora al giorno, e dove lo czar poteva svagarsi coltivando appassionatamente alcune piante di fiori.

Alla famiglia imperiale si erano uniti nell'esilio due dame e il medico di Corte che non avevano voluto abbandonarli. E su questi i bolscevichi sfogavano i loro istinti bestiali, come pure non risparmiavano lo czarevich e le tre principesse. I più barbari patimenti e le più brutali sevizie furono loro



Strada principale di Irkutsk



Il porto fluviale di Irkutsk



Cadaveri di contadini massacrati dai bolscevichi.



Cattedrale di Irkutsk

inflitte. Laceri, sporchi, non permettendosi loro di lavarsi, e nutriti con una zuppa al giorno fatta di acqua calda e di poche carote, erano diventati irriconoscibili. Chi più ne soffriva era lo czarevich per la sua salute malferma. Il solo trattamento di favore consisteva nell'aver concesso agli ex sovrani una camera con un letto coi soli materassi per una persona, mentre lo czarevich, le principesse, le dame ed il medico erano alloggiati tutti in una camera ed obbligati a dormire sul nudo pavimento, senza coperte, sotto la vigilanza continua di due sentinelle.

L'ordine di esecuzione venne consegnato verso le undici di sera. Si vuole che prima dell'esecuzione le tre principesse e le due dame di compagnia abbiano dovuto sottostare alle violenze più oltraggiose della soldatesca ubriaca, sotto gli sguardi febbricitanti dello czarevich e del medico, impotenti a reagire. Quando furono fatti discendere intuirono che stavano per finire le sofferenze e le torture e che la liberazione invocata era vicinissima. La granduchessa Olga, che stava alla finestra, si voltò per ascoltare la notizia pronunciata dall'aguzzino, affondò una mano in una tasca, estrasse una matita e con mano ferma scrisse nella cornice della finestra la data del martirio: *15 giugno 1919 - ore 11 - Olga.* L'autografo, scoperto alcuni giorni dopo dal generale czeco Gaida, veniva coperto da un vetro perchè fosse conservato e tramandato ai posteri.

Fatti discendere in una camera al pianterreno che serviva di corpo di guardia, vennero addossati al muro prospiciente l'entrata; il drappello di esecuzione armato di rivoltelle si allineò di fronte. Momento solenne e tragico. Non una parola, non un grido. Sembrava che la morte regnasse da lungo tempo su quei corpi e li avesse irrigiditi. Il capo drappello lesse la sentenza che fu ascoltata senza batter ciglio. A lettura finita lo czar incrociando le braccia al petto, con voce chiara, disse: *sia fatta la volontà del popolo russo*.

Vi fu un momento di perplessità. Gli esecutori furono sconcertati dalla scena straziante che si produsse quando i figli si gettarono ai piedi dei genitori baciandoli e chiamandoli colle parole più care. Una voce secca, quella del capodrappello, si fece sentire per chiamare alla realtà quegli agnellini di soldati. Al comando di fuoco, settantadue proiettili uscirono successivamente dalle dodici rivoltelle per colpire quel gruppo rischiarato soltanto dalla luce rossastra della lanterna, che pendeva dalle mani del capo drappello.



All'ingresso di una chiesa siberiana.

Ma ancora non era finita. Per fare scomparire le traccie del feroce delitto, furono caricati i cadaveri su di un carro, pronto all'ingresso della casa, e furono diretti nella vicina *taiga* a pochi chilometri dalla città. Scaricati gli uni addosso agli altri in mezzo di una radura, i cadaveri furono spalmati di materie infiammabili e vennero dati alle fiamme; furono raccolti poi i resti carbonizzati e gettati nei pozzi di alcune miniere che si trovavano nei pressi.

Il giorno dopo Ekaterinenburg veniva occupata dalle truppe czecoslovacche. Alcuni soldati czechi dietro indicazione degli abitanti si portarono sul luogo ove era stato consumato il barbaro rito e fra mezzo alle ceneri raccolte pietosamente furono rinvenuti alcuni gioielli appartenenti alla famiglia imperiale; fra i quali, gli orecchini della czarina e le fibbie delle bretelle dello czar col suo monogramma, gli unici oggetti che possono documentare l'atroce massacro toccato a quella che fu la famiglia imperiale di Russia.

V. M.



Teatro di Irkutsk crivellato da proiettili



Soldati italiani all'acquisto di generi alimentari in una stazione della Transiberiana

L'OSPEDALE ITALIANO UMBERTO I A MONTEVIDEO.



La facciata dell'ospedale.

Il fervore degli italiani per la Madre Patria nelle lontane colonie ha dato luogo, dovunque, a manifestazioni che meritano il più grande encomio ed il maggiore rilievo. Così va segnalata la istituzione dell'Ospedale Umberto I a Montevideo, capitale dell'Uruguay, dove la numerosissima Colonia Italiana è elemento essenziale e prominente in tutte le più elevate manifestazioni di civiltà e di progresso. Costruttore dell'ospedale, e presidente di esso, è il venerando Luigi Andreoni, uno dei pionieri della Colonia, ed anima della benefica istituzione. Su proposta del regio ministro d'Italia, marchese Maestri Molinari, l'ingegner Andreoni fu nominato, l'anno scorso, presidente «a vita» dell'ospedale da lui stesso ideato e che egli amministra da anni in modo altamente lodevole, essendo riuscito a farne uno dei migliori ospedali italiani all'estero.



Il padiglione delle donne, testè inaugurato.

Tutte le moderne applicazioni della scienza medica e chirurgica vi sono state introdotte senza badare a dispendii; l'edificio nelle sue varie sezioni è stato costruito secondo i sistemi della tecnica geniale moderna, onde oltre ad essere un ricovero confortevole per i bisognosi infermi, si può veramente dire un modello sotto l'aspetto tecnico e scientifico.



L'edificio visto dal cortile.

BELLE ARTI

Una mostra eccezionale a Napoli

per gli orfani dei contadini morti in guerra.

Ricordo una sera piovosa dello scorso aprile a Napoli. Pietro Mascagni aveva aderito al cortese invito dell'illustre clinico on. Caporali. L'ospedale de Bianchi alla Pignasecca covava nella solitudine e nell'ombra umidiccia. Non c'era mezzo di far luce. Lo spirito francescano di Raffaele Caporali e l'anima fraterna di Ermindo Campana si confondevano di fronte alla ilarità bonaria ed espansiva del poeta di *Iris*. Finalmente si trovò il verso di accendere qualche candela. E traverso le sale ancora ingombre incominciò la visita alle opere d'arte, con ricerche amorose, con soste e discussioni vivaci. Quando si fu davanti alle tre terrecotte di Michetti, tutti avemmo un sussulto di sorpresa e di ammirazione. Il gioco delle candele dietro le forme cave delle tre teste dava un risalto straordinario alla vita di frenesia canora, ingrandiva l'espressione della bocca aperta, illuminava gli occhi, agitava i rapidi tocchi dei ciuffi su la fronte. Nessuno scherzò più su la luce deficiente: la rivelazione superava ogni attesa. Perchè pochi sanno che F. P. Michetti è un artista nato per le forme compiute di tutte le arti, non esclusa la musica. E come egli si è modellato in creta il bozzetto per la casa in tufo della Maiella con la sua forma quadra vigilata dal grande occhio della porta a testimoniare una volontà salda e vittoriosa, così volle sempre modellarsi i tipi per le sue tele maggiori. Ma queste modellazioni rapide riassuntive destinate a fissare la migliore disposizione delle figure nel quadro non furono mai cotte: e il tempo le sbriciola. Le tre figure invece della Collezione Caporali rivelano una intenzione diversa, hanno un carattere proprio.

◆

Il gran numero dei disegni di Filippo Palizzi chi non pensa che meriterebbe di essere salvato in blocco da un amatore intelligente e geloso della vera arte patria? Prendo a caso ed accosto due disegni differenti, ma da riferirsi certamente all'epoca migliore dell'attività palizziana. Quasi nessun dubbio che si sia davanti alla campagna di Cava dei Tirreni. I dinamisti dell'ultima ora hanno un bello sbraitare. Quando cinquant'anni fa, senza istantanee, senza sussidio di altri aerocchi, un artista potè cogliere e costruire il bovaro che si è piantato davanti al suo carro di buoi perchè non imbalzi, e il velocissimo carretto carico di contadini, il cui cavallo pare che frema nella corsa precipite, non c'è che inchinarsi e lasciar gracidare.

L'attività di Achille Vertunni non è ancora stata intesa e compresa nel suo totale valore, perchè finora nessuna mostra collettiva delle sue tele si è tenuta. Paesista di forza, di animazione, di luminosità sì apparente per certi riguardi al Fontanesi. Vedete il quadro storico della Pia de' Tolomei. Chi pensa, senza leggere il titolo, al triste passaggio dell'eroina per la Maremma.

Il paesaggio è tutto, stato d'animo ed espressione pittorica, in questa tela che non può essere dimenticata.

Ora le cinquecento e più opere d'arte (non escluse preziose ceramiche abruzzesi e napoletane) risplendono di nuova vita nella sala Larsa. Il ciclo di tutto un secolo di pitture napoletane ci sta innanzi, folto, ricco, dimostrativo. La scuola di Posillipo col ritorno allo studio amoroso del vero si scioglie dai vari accademismi del paesaggio superficiale in salse calde. I Palizzi vi incidono chiose di animali di paesi d'interni che sembran già classici. Il Morelli è di un vigore scespiriano finora sconosciuto nel violento bozzetto di Otello che strangola.

Il Dalbono è ridente di vaghi vapori e riflessi in parecchie composizioni testose. Buoni ritratti del Mancini, del Tofano, del Volpe, del Vetri. Ed ecco il bozzetto fremente dell'Erede, che Teofilo Patini avrebbe potuto conservare con tutta l'efficacia comunicativa nel quadro noto. E intorno al Patini, gli altri abruzzesi, dall'Alicandri ai Cascella. E due schiette marine abruzzesi del Sartorio del primo periodo in cui amò fare qualche sosta a Francavilla al Mare.

Chi non vorrebbe stringere a sè e carezzare lungamente il piccolo bronzo originale del Pescatore di Gemito? Eh! quella lunga canna di bronzo come infastidisce e disturba! Il vivente bronzo del fanciullo, tutto guizzi co' guizzi del pesce che egli stringe, non ha bisogno d'altri particolari.

I due fanciulli in terracotta di F. P. Michetti, cantano la gioia della vita, e la fanciulla estatica, dagli occhi indimenticabili, ne ascolta il canto in rapimento, come Angelo Conti ha efficacemente sentito. Si romperà in diversi luoghi, fra diverse mani, la comunione di quelle anime semplici? Deprechiamolo. E fermiamoci al quadretto del Vasaio. La firma e la data son chiarissime. Michetti, 1869.

Non conosco altro gioco di luci notturne del maestro.

E una rivelazione. Il prodigioso fanciullo di Ortona che poteva comporre e rendere con tanta poesia e intensità larga il Vasaio barbuto intento a decorare una statuetta, mentre le altre su la tavola sembrano gli ospiti del suo convito, era segnato ad affermare la sua anima al di fuori e al di sopra di tutti negl'idillii più delicati e nelle drammatiche e vaste tele della superstizione, il cui ciclo è rimasto lontano dagli occhi di ogni pescarese attuale e passato, per la necessaria e compiuta decorazione di un peristilio!

◆

L'on. Raffaele Caporali, prodigando le sue cure devote ai soldati contadini meridionali ha vissuto per quattro anni nel suo ospedale una vita di lavoro e di fede.

E con acquisti diretti e con largizioni generose egli si è fatto collezionista: e la preziosa raccolta — unica per sè ed unica per lo sforzo d'un uomo — gli porgerà prontamente il mezzo più acconcio pel grandioso ospedale da dedicare agli orfani degli oscuri eroi abruzzesi e meridionali.

I veri mecenati non hanno che a scegliere aprendo gli occhi e la borsa.

Vi son anche gustose tele del Solimena e del Paecco e tre tele del vigoroso Cavallino giustamente rimesse in luce da A. De Rinaldis.

Una superba battaglia del Borgognone è degna di pubblica collezione.

Nell'uscire, un vigoroso disegno mi ferma del Palizzi Serafino e animata e vigorosa di due uomini rudi che giocano alla *morra*. Due guazzi del Cezanne mandano in visibilio altrove. Ed io non so con quanta sincerità si possa aderire alla forzata rivalutazione reclamistica di un artista che si volle rifare un'anima. Io resto in Italia e con Palizzi.

R. Pant

Domenico Morelli — *L'Otello*

F. P. Michetti. — Terracotta.

F. P. Michetti. — Terracotta.

COMPANHIA NACIONAL DE INDUSTRIA CHIMICA

Sede Centrale, Rio de Janeiro, Rua do Rosario, 36.

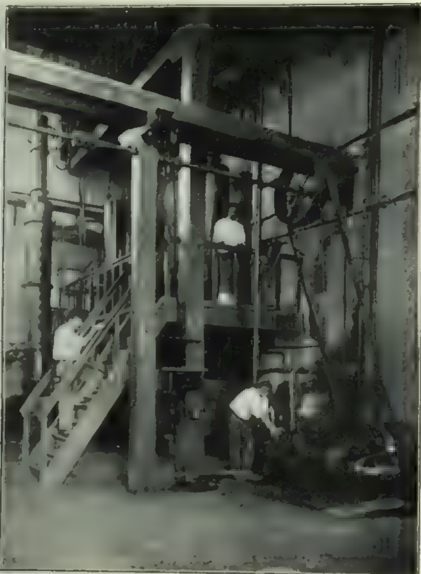
Presidente: il cav. Alberto Bianchi, direttori: il cav. uff. Carlo Pareto ed il sig. Arnaldo Walti; procuratori principali: il dottor Enrico Ricci di Sant'Agostino ed il cav. Creso Pasetti. — Capitale quasi completamente italiano.

Importazione di prodotti chimici su vasta scala, con lusinghiera partecipazione della nascente industria chimica italiana, specialmente per merito della Società Italiana Prodotti Esplodenti, della quale la *CNIC* ha l'esclusiva per il Brasile. Rappresentano la *CNIC* in Europa i sigg. Edoardo Colli & C., Via Solferino 42, Milano.

Fabbrica di Icanhema, per la produzione dell'acido acetico e derivati dalla distillazione del legno, per l'estrazione dei sali di cromo da minerali brasiliani e per la fabbricazione di altri prodotti di carattere locale. La fabbrica sorge fra vaste foreste, all'imboccatura del porto di Santos.









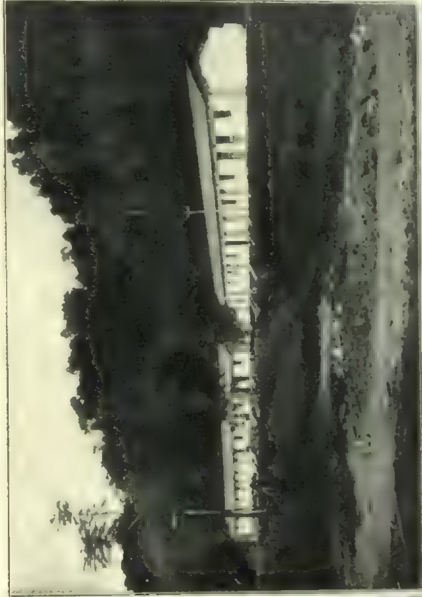


Alcune vedute della *Fabbrica di Icanhema*, Santos.

COMPANHIA NACIONAL DE INDUSTRIA CHIMICA

Sede Centrale, Rio de Janeiro, Rua do Rosario 16









Alcune vedute della *Fabbrica di Ivanhema*, Santos

SALSOMAGGIORE e LE CURE A DOMICILIO

La incomparabile fortuna naturale delle acque di Salsomaggiore, intorno alla quale una *casistica* scientifica di eccezionale autorità ha confermato, nel corso di quasi un secolo, una pratica di guarigioni prodigiose, è oggi alla portata non solo di coloro che possono recarsi, per la cura dei loro mali, alle sorgenti celebrate, ma di tutte le persone cui sia preclusa la possibilità di un soggiorno a Salsomaggiore.



Lo Stato, che amministra direttamente le terme salsesi, ha disciplinato, mediante una speciale convenzione, il servizio delle cure a domicilio, affidandolo alla Società *« La Salsomaggiore »* (Via Foscolo 1, Milano), che provvede alla vendita dei prodotti delle Terme stesse in tutto il mondo.

Le acque *salsobromoiodiche naturali per bagni* (in botti o barili), *l'« acqua madre » a 28° Baumé* (in damigiane o barili), *l'acqua salsoiodica deferizzata per inalatorii a secco* (in bottiglioni), *l'« acqua madre » per inalazioni e irrigazioni* (in bottiglie), *i sali iodobromici per bagni* (in pacchi), *i fanghi salsoiodici* (in fusti da 100 kg.) sono forniti a domicilio. Per l'Italia la vendita è sub-concessa alla Società « Salus », via Monforte, 6, Milano - e alle sue filiali di *Torino, Venezia, Genova, Bologna, Trento.* - Rivolgendosi alla Società Anonima « La Salsomaggiore », i medici ottengono gratuitamente le pubblicazioni scientifiche praticamente utili per stabilire le indicazioni e controindicazioni delle cure di Salsomaggiore, non solo, ma per le cognizioni circa le modalità di impiego dei prodotti delle Terme dello Stato. - I prodotti stessi sono posti in commercio con ogni garanzia di controllo scientifico, sotto l'egida dell'Azienda Statale, che ne cura la preparazione e confezione, ed hanno lo stesso campo di utilizzazione terapeutica per cui è celebrato il nome della grande stazione termale italiana dalla quale provengono.



I romanzi dell'"Isola sonante„ di VIRGILIO BROCCHI.

Or è qualche mese scrivevamo, a proposito del «Lastrico dell'inferno» di Virgilio Brocchi, alcune parole che per il nuovo romanzo, che pur fa parte del ciclo dell'«Isola sonante» *(Sul caval della Morte Amor cavalca)*,[1] non debbono mutare.

Manteniamo dunque intatte le nostre riserve per quanto riguarda la qualifica di «romanzi» affibbiata alle tre raccolte di lunghe novelle che compongono questi volumi dell'«Isola sonante». I quali sono, sì, anelli d'una catena o parti di un polittico, ma a patto che si affermi la pura esteriorità del vincolo che corre tra essi e il primo, il vero romanzo dell'«Isola», quello che ne ha nel titolo il nome e al quale la fama di Virgilio Brocchi è meritamente e durevolmente legata.

Detto questo, possiamo in coscienza affermare che il nuovo volume del Brocchi ha tali pregi di costruzione, di fantasia e di sentimento da poter essere collocato tra i suoi migliori. È più solido ed armonico del *Lastrico dell'inferno* e della *Bottega degli scandali*, è più ricco di casi e di avventure ed è insieme più fresco di ispirazione immediata. Non invano la guerra è passata per gli uomini dell'Isola, fatti meno propensi a ricercare con piacere sottile la burla talvolta feroce, ma più pensosi delle tristezze e delle pene altrui, così che sulla loro spensierata allegria s'è steso un velo di malinconia accorata. Chiedetene a Tommasone Valdari — del quale il Brocchi ha fatto uno dei tipi suoi più saldi — che ha visto partire il nipote per la trincea.

Intanto il *Caval della Morte* realizza quello che i precedenti volumi non realizzavano; la presentazione completa e varia della vita. A voler essere giusti, chi considerasse il «ciclo» del Brocchi, ma sopratutto quest'ultimo volume, come un ottimo tentativo di riproduzione del romanzo provinciale — che fu di moda qualche lustro fa, ma che ritorna di tanto in tanto alla ribalta con molto onore, per-

[1] VIRGILIO BROCCHI: *Sul caval della Morte Amor cavalca*, Fratelli Treves, editori. - Milano, 1920 (pagine 328, L. 6).





chè è un genere al quale noi italiani, regionalisti e campanilisti, ci sentiamo particolarmente attaccati —, non andrebbe molto lontano dal vero. E questo, badiamo, vuol essere un elogio bell'e buono, perchè il Brocchi è riuscito a rappresentarci in modo così vivo ed efficace la vita paesana dell'Isola da farci quasi riconciliare col «ciclo», metodo di lavoro per il quale abbiamo spiccatissime e non celate antipatie. Senza contare che la riconciliazione è agevolata da ciò, che le letture dei romanzi correnti (fare nomi non serve, perchè si somigliano tutti), a base di afrodisiaci, ci hanno procurato un invincibile disgusto per tre quarti dell'arte narrativa contemporanea. Il naufragio è vastissimo, ed a salvarsi restano in pochi. Pochi, ma buoni. Virgilio Brocchi, indubbiamente, tra questi primeggia, sia perchè la sua coscienza e la sua rettitudine d'artista non si sono lasciate oscurare dalla demenza che ha preso gli altri ed egli ha mantenuto fede alla probità della sua Musa, sia perchè il suo passato è garante di ciò ch'egli può dare. Per questo un libro di Virgilio Brocchi dev'essere sempre esaminato con molto rispetto e con molta attenzione: c'è caso di fare spesso dei mirabili incontri.

A differenza di quasi tutti gli scrittori odierni che su uno spunto tenuissimo, da novella, riescono a costruire un romanzo di quattrocento pagine con tutte le droghe e gli intingoli forti che solleticano il palato del pubblico del dopo-guerra, Virgilio Brocchi appartiene alla esigua schiera di coloro che quando scrivono una novella la preparano con tutte le regole e la conducono a termine compiutamente senza falsarne il carattere, e quando si accingono a costruire un romanzo lo giudicano un affare di coscienza e se non sono sicuri di metterci dentro creature vive non ne fanno nulla.

Insistiamo sul carattere provinciale del nuovo libro del Brocchi. È il suo pregio maggiore. Quello che gli dona il sottile profumo di poesia che tutto l'avviva. Se così non fosse, i casi narrati non ci interesserebbero più che tanto e potremmo giudicarli alla stregua d'una qualsiasi cronaca cittadina. Ma no. Torniamo stavolta all'Isola con molto diletto, e il Brocchi ci è accompagnatore squisito, tra uomini e vicende. Ed ecco rispuntano molte creature note. La guerra non è passata invano per esse. Tutte sono un po' mutate, un po' immalinconite. Eppure, se la morte sul suo nero cavallo passa là, e miete tante giovani vite, qui l'amore cavalca a sua volta e ricostruisce sulle rovine. Perchè l'istinto della vita è sempre il più forte.

Oltre questo, le pagine del libro hanno anche il senso confuso ed attonito dei tempi nuovi che maturano. Presentimento oscuro delle creature doloroso che l'angoscia affina e migliora. Ma poi che verrà? Torneremo con Virgilio Brocchi all'Isola a cercarvi i suoi personaggi dibattentisi nella furia di odio e di minaccia scatenata dalla predicazione bolscevica dell'on. Miglioli? L'avvocato Egidio è lui.

Intanto, in questo romanzo, non compare quasi affatto, perchè in tempo di guerra, coi Tribunali militari che funzionano, la propaganda subdola è assai meno pericolosa. Ma dopo.... E chi sa come le ritroveremo, queste buone creature, nel libro nuovo che forse il Brocchi prepara: perchè, cominciato un «ciclo», a chiuderlo sono dolori.

Buone creature, abbiamo detto. Infatti non ce n'è forse che una che ci ripugni per la sua ipocrisia e per la sua malvagia untuosità: il clericale Giacinto Pozzoli, seguace dell'onorevole suddetto, tristissimo collotorto pieno di fiele e di malizia. Già, a disegnar demagoghi neri, il Brocchi, che conosce assai bene quelli rossi, è maestro.

Insomma, questo è uno dei libri più equilibrati del Brocchi. Anche nel tono. Perchè a rappresentare la vita di un piccolo paese durante la guerra era facile forzare le tinte e lasciarsi prendere la mano dalla passione. Ma, fortunatamente, Virgilio Brocchi, da artista raffinato, di politica ce n'ha messo così poca che i tipi più simpatici e più generosi è proprio andato a sceglierli tra coloro che i suoi amici politici additano con tanto successo all'odio della plebe: tra coloro, cioè, che hanno voluto la guerra.

(Dalla *Gazzetta del Popolo*) LORENZO GIGLI.

•

Virgilio Brocchi continua la sua vivace e varia pittura dell'Isola sonante nel recentissimo romanzo: *Sul caval della Morte Amor cavalca*. Nella struttura, questo nuovo libro può sembrare un po' slegato, perchè troppo decisamente episodico, tanto da dare piuttosto l'impressione di una serie di racconti uniti soltanto da elementi comuni. Ma questo non nuoce. Se i fatti non hanno, apparentemente, la richiesta unità, secondo le regole codificate del romanzo, i personaggi e l'ambiente risultano d'una evidenza, nel loro complesso, tanto maggiore quanto più ampia è la libertà dei mezzi che l'autore ha messi a sua disposizione. Nei capitoli di questo romanzo del Brocchi riappaiono vecchie e note figure, prima tra tutte quella del famoso Tommasone Valdari, che ci si rivela sotto aspetti nuovi. Ma il tipo più riuscito, più umano, è senza dubbio Giacomo Serraciati, nobile e sdegnosa figura di galantuomo, scettico dal cuore d'oro, un po' romantico, che ha tre grandi affetti. Cesarino Valdari, nipote di Tommasone, la piccola Lina Vailati e il cane *Niccolò*, e la religione dei ricordi dolorosi d'un passato di amore tragicamente troncato.

E, sopratutto, vive nel romanzo l'Isola: vive del presente agitato e tumultuoso, del passato nostalgico: si popola di figure nuove e rivede vecchie figure trasformate dagli anni e dagli avvenimenti.

Il filo che lega gli episodi è tenuissimo: un amore tranquillo e sereno. Ma, intorno, pulsa una vita varia, tragica, beffarda, ribollente di passioni, avvelenata da piccole perfidie, pettegola o spietata, gaia o sornione. Con garbo, con equilibrio e sopratutto con una forte impronta di umanità il Brocchi ha ritratto i personaggi e l'ambiente, che risultano vari di colorito e di intonazione, armonicamente fusi in una serie di contrasti sapienti, i quali danno al libro un suo speciale sapore di originalità e — a traverso la sua apparente disuguaglianza nelle singole parti — gli conferiscono una reale unità di concezione.

(Dal *Popolo d'Italia*) GIACOMO DI BELSITO.

Le Cronache Teatrali[1]

DI MARCO PRAGA.

Le *Cronache teatrali* per il 1919 di Marco Praga (Emmepi), già pubblicate nella ILLUSTRAZIONE ITALIANA, appaiono, ora, raccolte in volume dalla medesima Casa Treves. Marco Praga, ben diverso da tanti suoi colleghi in critica drammatica, sa creare, giudicando un'opera d'arte, un'altra opera d'arte densa di sensazioni e di osservazioni e vivificata da un umorismo colorito e personalissimo. Il teatro odierno, ahimè quasi sempre plateale e volgare, sembrerebbe poco suscettibile d'inspirare qualcosa più di un semplice frettoloso commento. Ma il Praga, dove trovi uno spunto troppo debole, butta via con monellesca letizia le pompose vesti di giudice per abbandonarsi liberamente a deliziose divagazioni e a corse folli al di là degli stecconati che chiudon lo stretto spazio assegnato alla critica. Ed è anche, un burbero benefico: aggrotta le sopracciglia, dà una tiratina alle orecchie, un buffetto sul naso, poi, ad un tratto, scoppia in una risata indulgente e paterna. Pure talvolta tu ignori s'egli sia di buon umore o irritato, se burli o sbeffeggi, se tremi e vibri per una irrefrenabile ilarità o per una collera trattenuta a stento. E allora, come in un barbaglio, tu rammenti che Marco Praga, oggi critico, fu il gagliardo autore di *Le vergini* e *La moglie ideale*.

(Dal *Lavoro* di Genova) PIERANGELO BARATONO.

[1] Marco Praga, *Cronache Teatrali*. Milano, Treves, L. [illegible]

GESUALDA, CREATURA ESEMPLARE, NOVELLA DI RICCARDO MAZZOLA.

Se chiudo gli occhi, Gesualda mi sta viva dinanzi. Seduta là tra il camino di marmo bianco e il balcone nella vasta sala da pranzo, maciulla lungamente un pezzo di pane coi suoi tre enormi denti superstiti che traballano: e rammenda una calza. Non parla: maciulla e rammenda tutta la giornata. A mezzo naso, un cardinalizio naso di pappagallo, poggiano gli occhiali; di modo che Gesualda senza spostarli può levar gli occhi verso le persone e riabbassarli poi sul suo lavoro. Nel volto d'un giallo di cera vergine quegli occhi non hanno più colore nè vita: appena due spiragli acquosi. E alla sommità del capo, un carciofino bigiastro rappresenta il nodo di quel po' di sfilacciatura che dovrebbe essere una chioma.

A me che ho cinque anni, quei tre enormi denti che travagliano rimandandosi l'un l'altro ostinatamente il boccone, mi incuriosiscono. Se Gesualda mangiasse più corretta, io non li vedrei: ma forse la fatica di masticare le impedisce di tener chiuse le labbra. E poi non s'accorge ch'io la contemplo, presa com'è dal suo lavoro. Guardo quella bocca come si guarda un giocattolo meccanico. Un antro scuro, tre cose più chiare che ne sbatacchiano una quarta informe; un certo stridore.... Penso al castello dell'Orco, più propriamente al penetrale dove l'Orco inabissa le povere belle che gli capitano tra le grinfe e le tortura con ogni supplizio.... E quasi comincio a esser perplesso.

Alla fissità del mio sguardo, Gesualda storna gli occhi dalla sua calza e mi sbircia fugacemente.

— Gesualda, raccontami una fiaba.

— Non la so, signorino — mormora senza sorridere.

— Sì che la sai. Non me la vuoi dire.

— Se la sapessi te la direi — fa Gesualda pacata e paziente.

— E allora portami a spasso.

— Ho da lavorare, non vedi?

— Non importa. Lo farai più tardi.

E allora Gesualda si leva e va dalla mamma a ottenermi il permesso di uscire.

E si va a spasso. L'abbigliamento di Gesualda è notevole. Ha un lungo scialle arabescato e frangiato che le va fin quasi ai ginocchi: uno scialle con combinazioni cromatiche all'orientale come oggi se ne vedono ancora in certa tappezzeria turca. Alle mani calza i mezzi guanti neri trinati. Il cappello di indefinibile colore oscuro, ha la foggia d'una nicchia, con due nastri che si annodano al collo, e porta in alto una rosa. Una rosa di seta che sarà stata amaranto in tempi imprecisabili e ora, stinta e consunta, ha uno squallore paonazzo da vecchio paramento sacro. La rosa è ancora in certo modo eretta sul suo gambo e ballonzola, fiaccamente ma ballonzola, la fraschetta! A ripensarla ora, somiglia, sbocciata in cima a quella povera mummia nasuta, quei rosalacci generosi che si sobbarcano a culminare da soli certi ruderi, che metton tristezza al solo guardarli di sfuggita.

Vedo a volte, per via, che qualche donna squadra Gesualda e sorride. Indubbiamente sarà stato per quella rosa maggiolina su quel naso antidiluviano. Ma io non vi presto attenzione. Si va pianino perchè Gesualda pare abbia le gambe incordate. È così vecchia! Chi sa poi quanti anni conta! Non so farmi un'idea della sua età; perchè i bambini non hanno un criterio della gioventù di chi è vecchio: non la ammettono, insomma. Il passato, d'altronde, è per i bimbi una cosa ancora più inconcepibile della morte. E poi Gesualda non mi interessa.

— Gesualda, comprami le chicche.

— Le caramelle, vuoi?

— No, voglio i confetti.

— No, io non ho che due soldi, signorino.

— Perchè così pochi?

— Perchè nessuno me ne dà — e non v'è rammarico nella sua voce.

— Andiamo a casa, Gesualda?

— Andiamo.

Arrendevole, Gesualda mi riconduce a casa e riprende il suo posto in silenzio. Se le chiedessi di farmi una capriola, forse me la farebbe. Eppure io non le voglio bene. I bimbi amano chi li vezzeggia o anche, per contrasto talvolta, chi li strapazza. Ma istintivamente, senza rendersene conto, rinnegano gli infelici. Ora — chi sa! — non è improbabile che Gesualda sia un'infelice. E nemmeno è improbabile che la sua bontà sia pari all'infelicità. Ma poichè Gesualda non mi sorride e non mi accarezza, io non l'amo. E anche non l'amo perchè è brutta e non sa dirmi le fiabe. Che mi fa che Gesualda s'io forse le chiedessi di gettarsi in mare, vi si getterebbe? I bimbi signori sono abituati a esser sempre soddisfatti nei loro capricci. Accontentandomi, dunque, Gesualda non fa che il proprio dovere. A questo mondo ci vuol fortuna: e la maggiore è quella di essere considerati. Ma i bimbi, che non sanno, non considerano niente.

Una sera, non so più per quale circostanza, io rimango solo in casa affidato a Gesualda. Dovrei naturalmente andare a dormire, ma la presenza di Gesualda al mio capezzale non mi seduce. Pretendo di rimaner in piedi finchè tutti di casa siano rientrati e la mia sorellina, Maria, venga a mettermi a letto come fa sempre, restandomi vicina finchè io sia addormentato.

— Fammi questo piacere, signorino, va a letto. Ci son io a tenerti compagnia.

— Maria, voglio....

— Non c'è, benedetto. Non farmi dispiacere. Se la mamma ti trova ancora in piedi, si lamenta con me.

— Non me ne importa.

— Perchè fai così?

Per la prima volta quella voce opaca ha un barlume di tenerezza. Perfino la mano stecchita accenna a sfiorarmi i capelli. E contro la parete illuminata, l'ombra mostruosa del naso di pappagallo pare ammorbidirsi supplichevole e dolce.

— Vado a letto se mi dici una fiaba.

— Benedetto, non la so.

— E allora sto sveglio.

Un minuto di silenzio. Guardo Gesualda che ha come un gesto smarrito e curva la faccia su una palma aperta.

— Andiamo. Ti dirò la fiaba.

— Vedi che la sapevi? E dicevi di no! La sapevi! La sapevi! — insisto io mentre la vecchia mi sveste in silenzio, annaspando sulla mia personcina con le mani che le tremano. Appena a letto, dico reciso:

— Racconta, presto.

La voce, dopo un sospiro, fatta più roca, comincia.

— Devi sapere che una volta c'erano due sorelle, la maggiore bella come il solè, l'altra brutta come la mala giornata. In casa tutte le preferenze erano per la bella e tutti gli sgarbi per la brutta. Anzi non più per nome ma addirittura per *Brutta* l'avevano ribattezzata. Brutta, fa questo!, Brutta, va via!, Brutta, ti colga la peste! E la povera Brutta sopportava e taceva e sfacchinava tutta la giornata, perchè la bella aveva le mani di burro rosato e non se le voleva sciupare.

Che colpa poi aveva Brutta se il Signore l'aveva fatta così, perchè tutti dovessero strapazzarla? La notte, quando gli altri dormivano, Brutta penava e chiedeva a Dio di farla morire. Aveva perfino pensato di scappar via di casa, ma poi non aveva avuto il coraggio. Perchè Brutta aveva il cuore buono e voleva bene anche a quelli che le facevano male.... Dormi?

— No. Alza la voce.

— Dunque.... Brutta soffriva. Ma la bella rideva, rideva sempre e faceva all'amore e stava l'intero giorno alla finestra, tutta in fronzoli a veder passare i suoi corteggiatori che sospiravano giù nella strada. Avesse almeno avuto un cane a guardarla, povera Brutta! Nessuno! neanche per commiserazione. E le sarebbe bastata una sola parola cara! A veder la sorella circondata di tanto amore, lei che aveva sedici anni e un cuore pieno di fantasia, un cuore bello quanto il volto era brutto, si struggeva pensando a ciò che non avrebbe avuto mai.... mai.... per crudeltà del destino....

— Ma io non ti sento più, Gesualda!

Infatti la vecchia balbetta come senza fiato. Riprende dopo un attimo a voce più chiara.

— Una mattina d'aprile, andando sul terrazzino a dare il becchime alle galline, Brutta rimase di sasso. Al terrazzino attiguo, diviso soltanto da un'inferriata, seduto a una poltrona c'era un giovane che la guardava. Ed era bello più degli angeli che si dipingono, con i capelli biondi e la faccia pallida e due occhi grandi grandi e neri. Che bellezza! Brutta lo guardava in estasi come si guardano i santi e quasi le veniva fatto di inginocchiarsi. E dire che se si fosse accostata all'inferriata con le braccia tese, avrebbe potuto toccarlo.... Il giovane la guardava senza parlare, con un'espressione così soave che Brutta.... Dormi?

— No.

— A farla breve, dopo un paio di giorni cominciarono a parlarsi. Brutta seppe, così, che lui si chiamava Leopoldo, che aveva soltanto il babbo e un fratello e, ahimè, ch'era paralitico fin dalla nascita! Che strazio! La notte Brutta pensava a lui con tanta tenerezza, e piangeva. Già, non pensava più che a lui. Da che l'aveva visto, tutte le sue tribolazioni non le importavano più, perchè pareva che le si fosse accesa una luce nel cuore. Certe notti, stanca di piangere, cominciava a fantasticare e immaginava che lei e Leopoldo stessero insieme in una casetta in riva al mare, con tanti fiori, e che Leopoldo la tenesse per le mani dicendole un'infinità di cose, guardandola con quei suoi occhi grandi grandi e neri.... E quando era l'alba, non vedeva l'ora che lui fosse portato sul terrazzino dal babbo che dopo averlo baciato in fronte, se ne andava per i suoi affari. Man mano che i giorni passavano, si parlavano più a lungo, cominciavano a scambiarsi qualche confidenza. Lui le parlava della mamma sua ch'era in Cielo, e Brutta lacrimava. Lei gli raccontava un po' della sua vita amara, e lui sospirava.... E a poco a poco, senza dirselo, sentivano di volersi bene e a Brutta non pareva più d'esser sola al mondo. Cantava perfino, Brutta, a volte: e la mattina si ravviava i capelli con civetteria e si metteva un nastro al collo. Guardandosi allo specchio, ora sorrideva a sè stessa senza sapere il perchè. E una volta che lui le aveva detto: — Ma perchè vi chiamano Brutta? — Lei, diventata di bragia, se n'era scappata in cucina a piangere di consolazione....

Un silenzio.

— Gesualda, e non vengono le fate?

Gesualda sospira.

— Le fate non ci sono.... L'aveva Leopoldo vicina la sua fata. Ma non si vedeva. E gli insegnava tanti lavoretti ingegnosi, per fargli meno pesante la giornata. Con quelle sue mani affusolate egli faceva mille cosette sorprendenti: scatoline, cornicette, fiori.... E si svagava, e Brutta che non aveva coraggio di stargli troppo vicina, si beava a contemplarlo dallo spiraglio della finestra. I sogni che faceva e le parole che gli rivolgeva in cuore nessuno potrà mai ridire.... Ma l'estate passava: e cominciava a rinfrescare. Qualche giorno Leopoldo non appariva sul terrazzino e Brutta lo scorgeva dietro i vetri, con la faccia sul petto. Diventava sempre più cerea, più cerea quella sua faccia d'angelo.... Oramai erano sopraggiunte le prime piogge e ogni speranza di veder Leopoldo sul terrazzino finiva. Che sconforto! Come avrebbe fatto lei, a non parlargli chi sa fin quando? Ed ecco che un giorno di sole, dai vetri, Leopoldo le fece un segno e aperta a fatica la finestra, le lanciò qualche cosa. Prima di richiudere fissò Brutta con gli occhi velati di lacrime, le sorrise con una espressione di tenerezza e di dolore.... e le mandò un bacio sulle dita.... e pronunziò una parola terribile.... Addio! Aveva detto «addio!» Allora Brutta si sentì mancare e si aggrappò all'inferriata con gli occhi in una vertigine.... Quando si riebbe, Leopoldo di là era scomparso. Col cuore che le sussultava, lei rac-

colse quella cosa che Leopoldo le aveva lanciata.... e gettò un grido. Era un involtino, con una rosa rossa di seta! L'aveva fatta lui con le sue mani, per lei! Che felicità e che strazio. Tutta la notte, con quella rosa stretta sul petto, Brutta pianse, pianse, ripetendo quella parola che lui le aveva detto: Addio! Perchè « addio » ora che il paradiso era loro, ora che si amavano? L'amava, l'amava anche lui!... Che estasi mentre piangeva e con che anelito Brutta corse all'inferriata la mattina! Che disperazione, ad aspettare inutilmente! Non comparve, Leopoldo, nemmeno il giorno dopo. Non comparve più.... E una sera, una sera grigia d'ottobre che pareva che tutto il mondo penasse, Brutta, che non aveva più lacrime da piangere, vide.... vide dai vetri accendersi uno dopo l'altro quattro ceri.... e cadde lunga riversa.... E il giorno dopo se lo portarono via per sempre quell'angiolo.... che era andato a raggiungere gli altri di lassù....

La voce di Gesualda, strozzata, si spegne in un rantolo.

— Non mi piace, no, no.... — piagnucolo io nella bizza del sonno che sopravviene. — Non mi piace!...

Quando Gesualda morì, certa Assunta cucitrice di bianco mandata dalla mia mamma ad assisterla, raccontava:

— Guardi poi che cosa strana, signora. Prima di entrare in agonia, la povera vecchia mi ha fatto staccare dal suo cappello quel fiore sfatto che c'era. Si figuri che per poco non è andato in polvere, tanto era antico! E se l'è messo sul petto e vi ha incrociate le mani sopra. Mi ha detto poi: — Questo fiore deve essere sepolto con me. Promettetemelo. — Glie l'ho promesso: e allora lei ha chiuso gli occhi e non ha parlato più.

RICCARDO MAZZOLA.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra (FILIALE PER L'ITALIA: Roma, Piazza dell'Esedra, 45)


Il Proton
è necessario come
il nutrimento alle
persone deboli
M. DUDOVICH

DIARIO DELLA SETTIMANA

24 *giugno. Teodosia.* Il corpo d'Armata turco di questo settore è stato battuto dai greci, che affermano di avere fatti 800) prigionieri.

25. *Milano.* Solenni funerali del brigadiere dei carabinieri Ugolini, assassinato la mattina del 23 a piazzale Loreto da un gruppo di socialisti. Avvengono lungo il percorso brevi disordini provocati dal contegno di alcuni socialisti.

— A mezzanotte da un automobile di piazza in corsa viene lanciata da tre sconosciuti contro i portoni chiusi del caffè Cova una bomba, che uccide l'ex-capitano Federico Sacchi, ferisce un soldato, e cagiona varii danni materiali.

Luino. Sciopero generale per protestare contro il capostazione che voleva far proseguire per Colonia dieci vagoni di materiale automobilistico!...

Gradisca. Gravissima esplosione di materiale bellico al deposito di Medeuzza.

Cassino. In seguito a tumulti per una mancata processione, avvengono conflitti tra diversi cortei, due dei quali di socialisti e combattenti invadono l'Abbazia producendo danni e malmenando vari sacerdoti.

Berlino. Annunziasi composto da Fehrenbach, cancelliere del centro, il nuovo ministero.

26. *Cremona.* Sciopero generale per solidarietà coi ferrovieri.

Treviso. I ferrovieri rifiutano di trasportare cento soldati a Belluno dove continua lo sciopero generale.

Ancona. Seicento bersaglieri che dovevano partire per l'Albania, si sono ammutinati, arrestando gli ufficiali e barricandosi in caserma con armi e mitragliatrici. Circondati con artiglieria ed assaliti difendonsi. In città le masse operaie proclamano lo sciopero generale. Durante la giornata, conflitti tra forza pubblica e anarchici dentro e fuori della città.

— Alle 13.55 fra Ancona e Falconara un gruppo di anarchici ha fatto fuoco contro il direttissimo 52 diretto a Bologna, uccidendo cinque viaggiatori di terza classe, e ferendone molti altri.

Piombino. Gravissimi tumulti e saccheggi, conflitti sanguinosi, finiti col sopravvento della forza pubblica.

27. *Roma.* Alla Camera il ministro delle finanze, Meda, espone la situazione del bilancio, che presenta 14 miliardi di disavanzo.

Cork. I *sinn-feiners* hanno catturato il generale brigadiere Lucas che tornava da una partita di caccia.

28. *Roma.* La Camera con 222 sì contro 93 no (socialisti) e 28 astenuti (i membri del governo) approva la chiusura della discussione generale sull'esercizio provvisorio.

Brescia. In Sarezzo Valtrompia la festa della bandiera operaia dei popolari è conturbata da violenze di socialisti e di anarchici, e popolari: è ucciso proditoriamente un carabiniere: susségue conflitto nel quale deploransi tre altri morti e varii feriti: i capisocialisti fuggenti ricoveransi in chiesa.

Forlì. Qui, a Forlimpopoli, a Cesena, a Rimini, sollevamenti popolari da ieri ad oggi, con conflitti, con qualche morto e feriti, per solidarietà con gli agitatori di Ancona, dove il moto è terminato.

Ancona. Meno gruppi anarchici nei dintorni, l'ordine in città è ristabilito. Tumulti a Jesi, a Terni, con morti e feriti, e in qualche altra località.

29. *Roma.* La Camera con voti 316 contro 91 approva l'esercizio provvisorio per sei mesi.

— Per la prevalenza degli estremisti proclamato lo sciopero generale.

Portocivitanova. Assalita da rivoltosi la caserma dei carabinieri, che si sono difesi. Ucciso un rivoltoso. Numerosi arresti e sequestro di armi.

Bari. Fra ex arditi imbarcatisi per Valona e poi rissanti fra loro, e carabinieri, avviene conflitto nel quale deploransi un morto e sei feriti.

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano FABBRICANTE DI CARTE E CARTONI PATINATI PER ILLUSTRAZIONI E PER LA CROMO